

# Le discese in corda doppia dei tempi che furono

di Aldo Giacomini

“**A**dès ghè dè scojàs ol col ol cùl!” Era un’espressione ricorrente di quegli alpinisti degli anni Sessanta del secolo scorso che, dopo aver scalato la parete di una montagna e raggiunto l’ambita vetta, si accingevano a scendere a valle. Se non c’erano, per la discesa, itinerari conosciuti di tracciati, pur scoscesi, che divenivano poi sentieri, detti ‘vie normali di salita in vetta’ frequentati dagli escursionisti, gli alpinisti optavano per la discesa in corda doppia seguendo pressappoco la traccia della salita.

A quell’epoca non c’erano né imbragature né aggeggi specifici per regolare la discesa in sicurezza, ma solamente il chiodo fisso con anello di scorrimento per il recupero della corda che doveva essere sufficiente per arrivare su terrazzini o cenge di sosta già memorizzati durante la salita, se non già segnalati dai predecessori nelle loro relazioni di salita. L’allusione a “ol col ol cùl” era dovuta all’attorcigliamento della corda, che scorreva tra spalla e collo e sul sedere, al proprio corpo, a seconda della velocità regolata dalla mano a valle (vedi foto) per cui produceva scottature. Gli accorgimenti per evitarle, oltre a quello di ridurre la velocità, erano di rinforzare gli indumenti con toppe di pelle sulle parti soggette a sfregamento oppure, in mancanza di toppe, utilizzare gli spallacci dello zaino per il collo e il manico del martello da roccia per il sedere.

Raramente, per maggior sicurezza, ci si attorcigliava a trapezio, fra schiena e torace, un cordino terminante con un nodo scorrevole lungo la corda (prussik) ed autobloccante in caso di strappo.

Poiché le corde normali erano di 50 metri, tra una sosta e l’altra si calcolava una calata di 20 metri e a volte su una sola parete se ne effettuavano parecchie per tornare alla base, magari di lunghezza tale da dover usare due corde per intero.

L’attrezzatura da roccia consisteva in: corda, cordini con spezzoni a perdere, moschettoni, chiodi di varie fogge da penetrare nelle fessure con giuste martellate, cunei di legno e staffe (scalette di corda), mentre per risalire seracchi e crepacciate si usavano ramponi e chiodi a vite. Dopo aver scolpito nel ghiaccio i cosiddetti ‘funghi’ per tendere la corda fra le due pareti del crepaccio, si effettuava l’attraversamento a carrucola.

Tranne che nei periodi feriali, era l’epoca in cui si lavorava fino a mezzogiorno del sabato, per cui si arrivava al rifugio a sera inoltrata. Qualche ora di dormiveglia e poi via per la programmata scalata, se non sopravveniva l’amara rinuncia per il brutto tempo.

Si ripiegava allora all’allegra compagnia del rifugio con solenni brindisi ed improvvisati cori che purtroppo oggi non





si usano più. Comunque il lunedì mattina si era tutti regolarmente "a sgobbo", ugualmente soddisfatti. Eravamo in sei amici affiatati e fiduciosi l'un l'altro delle proprie capacità e, a seconda delle difficoltà, formavamo tre cordate da due o due cordate da tre. I gruppi montuosi maggiormente frequentati erano: Adamello, Presanella, Orobie, Grigne, Bernina, Ortles-Cevedale-Gran Zebrù, Vioz, S. Matteo, Tresero ed altre cime dello Stelvio, Dolomiti di Brenta, Vicentine e Cadorine, Civetta e molte altre montagne anche in Val d'Aosta, con qualche semi-invernale e senza disdegnare le lunghe traversate e le gite pascolative.

A quei tempi correva voce che il CAI Brescia "l'era apéna dei siòri che i va en alta montagna perché i gà i so rifugi, el poaret èl dàa fastide anche perché l'éra piö brao de lur".

Era una diceria che a quell'epoca faceva effetto messa in giro malignamente da qualcuno per dissensi o rancori personali, divenuta purtroppo motivo di concorrenza nell'immagine verso i novelli adepti.

Ma come sempre il tempo ha smentito la deplorable maldicenza, tant'è che questo gruppo, per perfezionare i suoi rudimentali e vecchi metodi, frequentò i corsi della Scuola di Alpinismo Adamello del CAI Brescia: roccia, ghiaccio, sci-alpinismo con ottimi risultati per cui le sue avventure divennero più tecniche, più sicure e perciò più soddisfacenti.

A tal proposito esprimo la mia personale riconoscenza al mio istruttore (molto più giovane di me) Franco Facchetti ed al compianto direttore e fondatore della Scuola Tullio Corbellini con me ritratti quarant'anni fa sulla vetta del Castelletto Inferiore del Brenta.

